

Michele Giulio Masciarelli

‘Lettura teologica’ della chiesa francavillese di Ludovico Quaroni (1911 - 1987)

1. Un anniversario da cerchiare in oro. Celebriamo un 70° anniversario di questa chiesa, ma di quale significativa data di essa? Perché partiamo dal 1948 come prima data di questo anniversario? Perché è una scelta fra diversi eventi importanti riguardanti questa bellissima chiesa: c'è il 1951, l'anno in cui il progetto esecutivo della nuova Collegiata di Santa Maria Maggiore è esecutivo ed è posta la sua prima pietra, in piena estate, durante le feste francavillesi; importante è anche il 1954, quando sono avviati, in modo organico, i lavori della sua costruzione; del tutto particolare è il 1957, anno della sua sostanziale conclusione dei lavori e della sua apertura al culto con la benedizione dell'Arcivescovo Giovanni Battista Bosio; infine, caro alla pietà popolare è il 1979, l'anno nel quale la chiesa è stata consacrata dall'Arcivescovo Vincenzo Fagiolo.

La nostra celebrazione meditativa di questo 70° conta l'inizio nel 1948, il fortunato anno in cui Ludovico Quaroni ha vinto il primo premio al *Concorso di Progettazione* della Parrocchia Matrice di Francavilla al Mare. Il nostro ricordo riflessivo si riferisce dunque a un progetto, a un'idea, a una proposta vincente che un grande architetto romano dedicava a una città abruzzese particolarmente ferita dalle ferali vicende della Seconda Guerra Mondiale. In quella felice data in cui è spuntato questo bel frutto dall'albero della bellezza, sono passati esattamente 70 anni, un arco di tempo ideale per guardare questa chiesa d'Autore col doppio e indivisibile sguardo: lo *sguardo da vicino* che conosce i suoi preziosi particolari e lo *sguardo da lontano* che permette di gustare la bellezza dell'opera nel suo complesso.

Dopo la cronaca s'impone una osservazione rapida: lo stigma di autenticazione di sacralità a questa chiesa di Quaroni viene dalla vittoria netta conseguita al *Concorso nazionale* bandito dall'*Unione Cattolica Artisti Italiani* nel 1948, affermazione preparata dal rifiuto del progetto di un ingegnere locale, tale Dante Paolini, che aveva proposto, rispetto alla chiesa barocca francavillese distrutta dalle mine tedesche, una soluzione di ricostruzione omogenea, con preoccupazioni di fedeltà filologica. Quaroni, con genialità coraggiosa, ha saputo pensare una soluzione architettonica nuova, sulla linea di un'idea dominante: offrire un simbolo importante di speranza a una società religiosa e civile fortemente segnata dalle ferite distruttrici di una guerra oltremodo feroce e disumana.

2. Il bell'ordine del tempio cristiano. La chiesa cristiana è lo spazio bellamente ordinato per l'incontro più degno e decisivo, quello con Dio. Infatti «non si può incontrare Dio nel *caos*» (cf. Is 45,19), ma solo nella bellezza. Questo lo si constata già in quell'impareggiabile tempio che è la creazione: questo primo ambito dell'incontro con Dio, già come *krónos*, è spazio costruito, orientato e per questo non ancora *kairós*, ma ad esso predisposto (cf. Fr. Cassingena-Trévedy, *La bellezza della liturgia*, Qiqajon, Magnano-BI 2003, p. 84). La chiesa deve essere bella se si vuole celebrare in essa la bellezza dell'evento liturgico. «Lo spazio liturgico è caratterizzato dall'irruzione di un ordine nuovo, un ordine specifico, ma che nel opporsi all'ordine cosmico lo ricapitola e ne manifesta i tratti» (*Ivi*).

La bellezza è cosa necessaria in sé poiché, in un certo senso, non è funzionale *ad altro né ad altri*; essa è come la rosa: «La rosa è senza perché: fiorisce perché fiorisce, / A sé stessa non bada, che tu la guardi non chiede» (A. Silesio, *Il pellegrino cherubico*, I, 289). Eppure, benché non abbia l'*inclinazione in avanti* della funzionalità e della compiacenza, essa non ha neppure l'*inclinazione all'indietro* che la inginocchierebbe verso sé stessa. La bellezza non si perde in un'*estroversione dispersiva* né si rattrappisce in una *introversione auto-celebrativa*. Qui è il punto adatto per dire che essa è un'irradiazione-segno del Mistero che non la umilia impedendole quelle due inclinazioni pericolose soprattutto perché auto-lesive, ma la pone nella dignità umile ed alta dell'icona, irradiazione della Realtà totale che, da cristiani, possiamo senza meno chiamare col nome di Dio, come fa sant'Agostino che così invoca il suo Signore col nome della bellezza: «Sero te amavi, pulchritudo tam antiqua et tam nova. Sero te amavi!» (*Confessiones*, 27,38).

Verrebbe da dire, a questo punto: La bellezza sì, ma l'arte? E quale rapporto fra l'una e l'altra? Il legame fra le due è ancora scontato? Il trattino fra bellezza e arte non è stato cancellato dalla ruvida spugna hegeliana? Ed oggi, vivendo sotto l'arco incerto del nichilismo, è forse risolto lo scisma tra arte e bellezza? C'è da dire che il tempo conciliare del Vaticano II supera d'un balzo tale frattura e indica lo statuto dell'arte sacra nel suo rendersi segno dell'infinita bellezza di Dio e nel suo tendere a portare gli uomini a lui. Se lo scompagnamento dell'arte dalla bellezza è una constatazione sempre possibile, non va però teorizzata e legittimata. «La decadenza inizia là dove l'arte rinuncia all'essenza della propria attività che è la bellezza» (S. Zecchi, *Il sillabario del nuovo millennio*, Mondadori, Milano 1995, p. 79). In questa chiesa di Quaroni non si percepisce nessuna separazione fra bellezza e arte, anzi s'impone la splendida sinusia fra l'una e l'altra, tanto da poter dire che *questa "chiesa" d'arte è unanimemente ritenuta bella*.

3. La chiesa francavillese di Quaroni nell'architettura sacra italiana del dopo-guerra. La costruzione della nostra chiesa di Santa Maria Maggiore rientra nell'elenco degli edifici sacri caratterizzati dalla situazione post-bellica (cf. S. Benedetti, *Architettura sacra oggi*, Gangemi Editore, Roma 1995). In questo arco di

tempo nasce un fenomeno particolarissimo, creato dall'intreccio fra i processi storici di quei difficili anni caratterizzati dalla complicata avventura della ricostruzione, dall'intricato rapporto tra i partiti e la conosciuta conflittualità politica, dalla crescita tumultuosa delle città e delle loro periferie.

A questa contestualizzazione politico-sociale, la costruzione delle chiese in Italia si lega soprattutto al rinnovamento ecclesiale che troverà il suo punto di svolta nella celebrazione del XXI Concilio ecumenico Vaticano II (1962-1965), i cui fermenti, evidentemente, sono in piena lievitazione ben prima della sua breve durata e, allora, investe certamente gli anni della nostra chiesa (1948-1957). Nel *contesto immediatamente pre-conciliare*, ma in un qualche modo e in parte già conciliare, la progettazione di chiesa nel primo post-guerra, che si spingono fino alla soglia del tempo conciliare, troviamo proprio Ludovico Quaroni, Michelucci e Muratori, insieme a Figini e Pollini, a Gabetti e Isola, oltre ai fratelli Castiglioni. Si impone, in questo tempo, il ruolo della committenza, che sempre di più avrà importanza in Italia negli anni successivi: su di essa influenzeranno eventi e protagonisti di diverso segno nella vita della chiesa italiana (don Lorenzo Milani e don Primo Mazzolari, Carlo Carretto e, con sorpresa, sulla stessa linea troviamo il nome di Luigi Gedda). Importante è stato anche l'influsso magisteriale di Pio XII, di Giovanni XXIII e di Paolo VI (cf. C. Tosco-A. Longhi, *Architettura, chiesa e società in Italia (1948-1978)*, Studium, Roma 2011).

4. Leggere la chiesa di Santa Maria Maggiore. Una chiesa è come un libro: essa va letta, interpretata e presentata nei suoi vari messaggi (alcuni più evidenti, altri meno) a quanti si invita a conoscere, a contemplare e a gustare quell'originale e misterioso edificio, che è appunto la chiesa cristiana, uno spazio che congiunge a sé, in modo ferreo ed elastico, il tempo, nella sua *dimensione di passato* e nella sua *dimensione di futuro*, concepita, questa, non solo come orizzonte ultimo verso cui indirizzare le porzioni di popolo di Dio di mano in mano che entrano in essa, ma come spazio nel quale si celebra il suo reale anticipo: i misteri che in essa si celebrano – specie quello liturgico – provocano non solo l'attrazione degli eventi passati posti al Dio trinitario, ma anche degli eventi futuri che, misteriosamente, divengono attuali nel presente e in un luogo preciso (quante volte già in questa chiesa).

Questa chiesa crea un'aura di congenialità e di congruenza, già in chi ne varca la soglia e, più ancora, in chi la frequenta con assiduità: soddisfa, insomma, un'esigenza antropologica, poiché in essa ci si sente come in un "proprio luogo", nel "proprio mondo", dove si possono vivere gli eventi significativi dell'esistenza che altrove non avrebbero lo stesso valore. Più volte, nella decifrazione che si tenta di dare ai significati e ai messaggi di questa chiesa, è utilizzato l'aggettivo *significativo*: si è parlato di *spazio significativo*, che possiamo chiamare *spazio eloquente*, in opposizione a *spazio naturale*. Quest'aula, insomma, ha una *valenza*

simbolica che ha una pregnanza di significati, che lo spazio solo naturale non possiede e non esprime. Infine, questo *spazio eloquente* si mostra capace di porsi come aperto che, superando i *limiti spazio-temporali*, invita a entrare nel *non-mondo* e nel *non-tempo*, nell’Oltre e nell’Altrove, nel Cielo e nell’Eterno.

Mistero, dunque, è il nome più consono per denominare la chiesa cristiana: in essa non si parla solo di realtà misteriche, né solo le si invoca, ma realmente vi accadono. E di più: una chiesa bella, come è questa, il Mistero lo si scorge con perspicacia maggiore e lo si accoglie con più ampia larghezza d’anima. Insomma, l’arte sacra è legata ai vertici divini della lode, del ringraziamento, dell’intercessione rivolti dalla comunità umana a Dio. Si capisce allora perché «il suo linguaggio esula dalla funzionalità, la sua esuberanza la rende non utile e, nella logica della produttività, sprecata; ma questo “oltre” non necessario dell’arte apre verso l’Oltre assolutamente gratuito di Dio, che in tal modo si lascia intravedere e accogliere» (F. Trudu, *Presentazione a Celebrare la bellezza. Testi del dialogo tra Chiesa e arte*, a cura di F. Trudu, Messaggero, Padova 2007, p. 9).

Questo discorso riguarda in modo particolare l’architettura che è, «per certi aspetti, l’arte suprema, che crea unità tra diversi mestieri, abilità e creatività trasformandoli in uno spazio abitabile» (D.F. Ford, *Dare forma alla vita*, Qiqajon, Magnano-BI 2002, p. 241). Per questa chiesa di Quaroni deve dirsi che si tratta assai di più che di spazio abitabile: vi si percepisce, infatti, *godibilità spirituale* che oltrepassa la *comoda abitabilità*: questo oltrepassamento significa con certezza che ci troviamo dinanzi a una chiesa nella quale bellezza e arte sono riconciliate nel comune territorio della gratuità, della inutilità, della sintesi simbolica, dell’innalzamento nell’aria leggera della spiritualità in senso ampio e inglobante. Un cristiano che vi abita nell’esperienza orante, liturgica e di iniziazione e formazione a un umanesimo evangelico, vede questo “spazio” abitato da Cristo quale suo “ospite universale” che lo riempie di vita e di senso, preludio potente, per i cristiani, di quanto accadrà nell’infinita *Sala del Cielo*, dove sarà festeggiata l’umanità redenta. All’eventuale obiezione che Ludovico Quaroni non potrebbe aver mirato a tanto perché magari non era un *cristiano esplicito*, ma solo implicito e forse anonimo (un po’ al modo del nostro Ignazio Silone), si può rispondere dicendo che fra le varie spiritualità (non si può affermare con sicurezza che Quaroni ne abbia avuta una), c’è richiamo, attrazione, alleanza, sfioramento dell’una nelle altre e viceversa, senza che, però, si crei una situazione fusionale.

5. Una chiesa d’arte che eleva alle altezze del simbolo. L’arte esplicitamente sacra ha una funzione sacramentale-mistagogica, ossia si lega in modo intimo all’evento liturgico in un rapporto simbiotico fertile. *In ottica compiutamente cristiana* fa parte dell’arte sacra il sapere che l’edificio di culto è modellato sul mistero di Cristo e della Chiesa. In concreto, «il raccordo simbolico tra edificio e comunità cristiana determina la configurazione del luogo in modo che questo

rappresenti l'immagine del mistero della chiesa» (F. Trudu, *Presentazione a Celebrare la bellezza*, p. 9).

La chiesa francavillese di Quaroni aiuta, in modo sorprendente, sveglia la capacità simbolica di chi vi entra o la abita: infatti ogni uomo, alle dovute condizioni, è in grado di vedere un oggetto (una chiesa, ad esempio), oltre che nella sua fatticità funzionale, anche nella corona di altri significati che l'arricchiscono non tanto dall'esterno quanto dall'interno della "cosa" per una sua premente emergenza. Una chiesa d'Autore, come quella francavillese di Ludovico Quaroni educa alla *grammatica e alla sintassi del simbolo*, che è un elemento concreto, a cui si attribuisce la possibilità di evocare o significare un valore ulteriore, più ampio e astratto rispetto a quello che rappresenta.

Il simbolo consente di manifestare significati in più, in genere di ordine più alto e profondo, di quelli che sono prevalentemente di natura pratico-funzionale. Esso, muovendo a questo livello di sensi, eleva verso soglie di significati e di messaggi che attingono le sfere della *sovra-fisicità* e della *sovra-sensibilità*, fino a sfiorare nel Mistero. La chiesa quaroniana di Francavilla esprime una forte esuberanza di sensi simbolici che va colta e accolta con la giusta sensibilità artistica e teologica.

Va notato che l'opera d'arte si distingue anche dal simbolo perché allude a qualcosa di ulteriore: infatti quella «"rimanda" attraverso la sua profondità a un fuori che è dentro come "altro", mentre dal simbolo si scivola subito via verso l'ulteriore» (J. Soldini, *Saggio sulla discesa della bellezza. Linee per un'estetica*, Jaca Book, Milano 1995, p. 163). Impagabile è l'importanza dell'iniziazione al simbolo che questa chiesa di Quaroni promuove: infatti quando l'esistenza umana dovesse perdere la dimensione simbolica diventerebbe brutta e insopportabile. Il brutto, infatti, ha una delle sue cause nella *fissazione su una sola dimensione del reale* (la corporeità senza la spiritualità, l'efficienza senza la creatività, la volontà, la razionalità senza il sentimento ecc.): la simbolicità, con la moltiplicazione dei significati che si richiamano e si difendono, porta all'armonia e al poliedro della bellezza...

6. Una chiesa e la sua intrigante sagoma. L'unica navata di questa chiesa, con la sua struttura ovale realizzata nella forma di un ottagono irregolare chiede alla gente che vi transita di non chiudersi in una stanzialità pigra e autoreferenziale, ma ristorata dalla *preghiera filiale* (verticale) e dalla *preghiera fraterna* (orizzontale), si senta inviata a farsi *comunità in uscita* verso le periferie ad essa più vicine e in quelle più lontane nella direzione del futuro ultimo. Il suo è un «percorso di tipo escatologico, che non chiude lo spazio ecclesiale in un circolo autoreferenziale ma lo slancia verso la dimensione ultima, iconizzando la realtà del popolo di Dio in cammino verso la patria del Cielo, anzi rendendola presente nella mediazione simbolica dell'atto liturgico che si prolunga anche al di fuori della celebrazione

stessa» (F. Trudu, *Presentazione a Celebrare la bellezza. Testi del dialogo tra Chiesa e arte*, p. 9).

Entrando nella nostra chiesa colpisce, infatti, l'estesa parete che chiude gli ambulacri laterali scanditi sulla forma dell'ottagono irregolare inscritto nell'ideale sagoma dell'ovale che lo contiene e che evoca evidentemente il dinamismo del popolo pellegrino che s'incammina nel mondo e che volge i suoi passi verso il volto del suo Signore. Questa importante parete che forma il poliedro col suo ovale è un muro dell'altezza pressoché doppia di un uomo, con l'intonaco grezzo su materiali disomogenei (pietre, tufi e calcestruzzo), quasi uno sbucciato color terra, sta a significare la tenda dell'esodo e, più in generale, della condizione umana. Questa parete crea un'atmosfera di accoglienza perché sa interpretare la ferialità della vita e sa raccontare la misurata speranza che in essa fiorisce.

7. Una chiesa accogliente. Nella chiesa mariana francavillese di Quaroni si è subito accolti da un'ampia eppure raccolta *navata* che si offre a un cordiale e rassicurante abbraccio a chi vi entra e si presenta come un ambiente privilegiato per scorgere la 'sagoma' del Mistero perché sa mirare alla sua eccedenza, ne coglie la totalità e lo fa chiedendo un'espansione di sguardo in direzione di un *orizzonte indefinito* (che forse non è di consapevole natura escatologica) e in direzione di un altrettanto *altezza indefinita* (che non sempre almeno è colta come esplicita trascendenza), insomma con un duplice sguardo che fa intuire la provenienza di tutto dall'*alto di Dio* e la sua destinazione al *futuro di Dio* dopo che, traversata l'intera linea della storia, il vettore della speranza s'impenna per giungere ancora all'*alto di Dio*, risolvendosi così l'escatologia nella trascendenza.

La *navata*, per solito distinta in più spazi, nella chiesa di Quaroni si presenta unitaria e promette un incontro fra culto celebrato e fede dei credenti, connotato particolarmente da un senso di calma esperienza religiosa. Nella semplicità del suo spazio ordinato questa chiesa suscita stupore non inquietante ma una dolce curiosità in chi l'esplora con sereno approccio spirituale. Il suo spazio, che incrocia con bella misura gli assi della longitudine e quello della latitudine, fa godere lo starvi con la sua globalità raccolta, che appare l'armonica convergenza dei suoi singoli spazi. Da questa chiesa si esce col desiderio di dedicarsi a un'esperienza di vita segnata dal mistero e umanamente saggia che consiglia di traversare i giorni dell'esistenza *lentius, profundius, suavius*.

8. Una chiesa in due tende. La bellezza e l'arte di Santa Maria Maggiore in Francavilla s'intrecciano armonicamente in due tende, una bruna e larga, l'altra bianca e alta; una con i segni narrativi dell'esodo di un popolo pellegrino, l'altra con lo slancio mistico-profetico alla Patria trinitaria. Insomma, una tenda bassa e terrigna, una alta e aspirante al Cielo.

Se la *tenda bassa* è l'abbraccio dell'accoglienza, la *tenda alta* è l'attrazione mistica del Cielo. «Attraverso la propria dimensione mistica e una originale concezione laica della liturgia, Quaroni dà vita a una forma spaziale fortemente espressiva, monumentale, un incontro-scontro che mette in gioco le proprie capacità immaginarie sullo spazio della contemplazione ma anche dell'incontro; il tema progettuale è un'occasione per un esame interiore cultural-religioso alla ricerca di un significato del valore del misticismo e delle sue possibilità di sopravvivenza» (E. Vadini, *Chiesa parrocchiale di Santa Maria Maggiore a Francavilla al Mare [1948]. La ricerca di una misura*, in *L'ADC L'architettura delle città. The Journal of the Scientific Society Ludovico Quaroni*, n. 1-2/2013, p. 55). Però la zona bassa dell'aula ecclesiale (appunto una tenda) non calamita lo sguardo fino a impedirgli di alzarsi oltre. Questo, invece, s'eleva, attratto dall'alta *tenda bianca* che, con *arditezza semigotica*, si erge sulla tenda terrigna. L'altezza della tenda altissima simboleggia appunto il Dio delle altezze, l'elevazione al Cielo, l'incontro dialogale fra umanità e divinità.

Intendo indugiare su due altre simbologie: la prima è la dinamica della luce dentro questa chiesa; è un aspetto importante, poiché la luce è uno dei nomi del Dio trinitario; è un nome del Padre e del Figlio: questi è luce da luce, mentre per lo Spirito la luce è il nome dei suoi doni e dell'intera sua missione di servo di Cristo presso la comunità degli uomini e l'intera creazione. L'architettura di una chiesa cristiana deve saper trattare la luce da un lato naturale, antropologico e teologico-liturgico, anzitutto perché l'architettura, di per sé, deve saper catturare la luce sapendola rendere protagonista dei dinamismi che in essa agiscono. «L'architettura – scrive Bruno Forte – è veramente una “scrittura della luce”! Proprio così, gli architetti rendono la bellezza abitabile: abitare l'arte sarà per essi realizzare una forma dello spazio in cui la necessaria riduzione dell'infinitamente vasto si esprime come raccoglimento rispettoso del tutto, e conseguentemente come “*kenosi* dello splendore” e “splendore della *kenosi*”, come verbo abbreviato della bellezza» (*La porta della bellezza. Per un'estetica teologica*, Morcelliana, Brescia 2017, p. 118). In questa chiesa Quaroni ha saputo trattare la luce nella sua scaturigine e nella sua irradiazione dentro lo spazio intrigante di questa chiesa: la luce piove dal Cielo come irradiazione filtrata del Mistero. L'esito di ciò è che in questa chiesa si sta bene perché la sua luminosa bellezza pacifica l'anima e la rende gioiosamente calma. È questo il *sentimento di ben-essere* che procura: essa non stanca perché non ha eccessi di sorta e perciò dà piacere starci dentro a viverci la liturgia, a sostarvi in preghiera e silenzio, a pensarci la teologia e la pastorale, a riposarvi lo spirito stanco e l'anima graffiata da contesti non sempre belli. Questo perché, in essa, per la sua evidente pacata bellezza c'è il sentore dell'eternità di Dio, dal momento che «l'architettura volta a far abitare la forma dello spazio con splendore della luce divina, l'architettura “sacra”, non è che preparazione e dilatazione della liturgia intera come l'evento in cui l'eternità viene a prendere dimora nel tempo» (*Ivi*, p. 119).

La seconda simbologia è la volta della tenda bianca. Il suo vortiginoso rialzo non conclude a punta, ma a volta sostanzialmente schiacciata, su cui si staglia l'incavo di una grande croce, che crea subito un forte urto sugli occhi credenti. Le domande sorgono con la sembianza di un interrogare logico e calzante: la Croce inscritta sulla volta del Cielo? Può forse il luogo della Gloria e della vita eterna ospitare la morte? La risposta s'impone, ed è sì. La risposta è che Cristo risorto non ha perso la morte: egli è l'agnello sgozzato e ritto in piedi (cf. Ap 5,1-14). Gesù è sempre l'agnello immolato e il leone vincitore (cf. Ap 5,5ss.). Senza uscire dalla morte egli è risuscitato dal Padre, che lo glorifica nella morte stessa e lo lascia segnato dalle stigmate della sua passione (cf. Lc 24,40; Gv 20,20). Una domanda si pone: come parlare di morte di Gesù che permane dopo la sua risurrezione? In quanto realtà biologica la morte evidentemente è stata vinta per sempre dalla risurrezione e ovviamente non permane affatto, ma quello che la morte di Gesù significa in termini di realtà personale, ossia quale dono della sua vita al Padre e quale massima espressione della sua ubbidienza a lui e di servizio redentivo agli uomini, in questo senso, dunque, la morte resta per sempre.

9. Una chiesa che educa a una umanità serena. Il simbolo, con la sua sorprendente capacità estensiva di significati (e la nostra chiesa ne dà ampia esemplificazione), non orienta solo a *guardare avanti-alto*, ma anche a trattenere lo sguardo sull'uomo quale suo soggetto in grado di produrlo, di scoprirlo, di riceverlo e d'interpretarlo. Insomma, quando parliamo del simbolo parliamo dell'uomo, ma è vero anche il contrario: quando parliamo dell'uomo parliamo del simbolo, ossia di «ciò che si dà in maniera inaugurale agli umani nel legame che li libera dalla dissociazione distruttrice: legame del corpo e dell'anima, del maschile e del femminile, dell'«io» e di tutti, dell'uomo e dell'universo, della terra e del cielo, della memoria e dell'inaudito, ecc.» (M. Bellet, *Quarta ipotesi. Sul futuro del cristianesimo*, Servitium, Sotto il Monte Giovanni XXIII – BG 2003, p. 78). L'incontro con la figura pacata e serenante della chiesa di Santa Maria Maggiore di Francavilla fa evitare queste scissioni, mentre invita a stimare ricchi contesti di armonia, a ricercare significative situazioni di sintesi, a maturare condotte di vita all'insegna di una riconciliazione mai facilistica e scontata. Se è così, non è troppo dire che questa chiesa aiuta a farci lambire le alte e vaste soglie del Mistero. La capacità di sottile evocazione che questa chiesa esercita, la bellezza pudica con cui accoglie, la misurata fascinazione con cui ci raggiunge la iscrivono nell'elenco delle più belle chiese costruite, senz'altro in Abruzzo, ma forse anche in Italia, nella seconda parte del Novecento.

10. Una chiesa come sosta. Questa chiesa di Quaroni, proprio perché è tenda è anche *sosta*. Essa esprime l'idea dinamica del pellegrinaggio col camminamento laterale a ridosso della navata che si offre, coerentemente anche come *luogo di sosta*, da cui sorge un inconfondibile clima profondamente pacificante e ne sa interpretare

le forme maggiori di cui parla la Scrittura. La chiesa di Quaroni crea un *focus* delicato ed energico sulla condizione pellegrinale del popolo di Dio; lo riporta a ripensare alle *grandi soste della sua storia*: quella dell'Oreb che interrompe necessariamente il cammino di Elia verso il monte di Dio (cf. 1 Re 19,3; Mc 9, 2-8). Questa è la sosta dopo la ricerca di Dio: essa gode dello stupore dell'*incontro felice con Dio* e della gioia stupita di aver evitato il *pericoloso 'disincontro' con lui*. Questa chiesa, inoltre, invita a vivere la *sosta della conversione*, che è stimolata dall'ascolto meditato della parola di Dio, dall'incontro con la comunità e con i suoi membri più esemplari. Rifugiarsi a meditare e a pregare in chiesa è imitare la lunga *sosta di Nazaret*, vissuta da Gesù e da Maria in un mutuo rapporto Figlio-Madre e in una fervida relazione Maestro-Discepolo, che negli anni della crescita di Gesù è stata anche la relazione di Maria educatrice con l'educando Gesù.

Il *kairós*, il «momento favorevole, [...] il giorno della salvezza» (2 Cor 6,2), «questo tempo qualificato, pregno della decisione per Dio davanti al Suo avvento può essere pensato nella forma della "sosta", dell'"epoché" o "indugio" in cui assaporare l'incontro con la Bellezza di Dio e lasciarsi permeare dalla relazione d'amore dei Tre nell'unità divina» (B. Forte, *Il tempo splendore di Dio e la sosta come esperienza spirituale*, in *Sostare lungo il cammino*, Piemme, Casale Monferrato [AL] 2004, p. 83). Ebbene, questa chiesa è luogo adatto alla *sosta* perché accogliente, misurata in tutto: ispira le *altre forme di sosta* sopraelencate: la *sosta dell'Oreb* o della ricerca di Dio, la *sosta di Zaccheo* o della conversione, la *sosta di Nazaret* o del silenzio; in questa chiesa proprio la sosta poliforme e poliglotta del silenzio, nell'eleganza delicata e severa della sua misura, sa alludere al Mistero e, in qualche modo, sa raccontarlo.

La sosta è un aspetto importante nella vita di un popolo pellegrino, qual è la chiesa: presenta pertanto un passaggio significativo e addirittura essenziale in quanto, a ben riflettere, il vero *luogo della sosta* è il *luogo della meta*. L'esistenza umana non è consumata dall'itineranza e dall'andare, giacché essa conosce inevitabilmente anche la sosta e il tornare. Perciò, la porta bellamente aperta della nostra chiesa contiene anche l'invito a fare sosta, come Gesù stesso c'insegna con la sua insuperabile metodologia pastorale. Dice infatti ai suoi discepoli: «Venite in disparte, in luogo solitario, e riposatevi un poco» (Mc 6,31).

Un luogo in disparte, significativo per la giusta sosta dei cristiani, si ha alla domenica, specie nella chiesa parrocchiale, come sperimentato da sempre: lì si possono mangiare il pane della Parola, il pane dell'Eucaristia e il pane del Perdono, per usare una densa espressione manzoniana. La chiesa è però sosta anche di là degli atti liturgici. La nostra chiesa, ad esempio, anche se deserta, crea quiete interiore, raccoglimento profondo, clima meditativo: essa non è solo spazio di atti corali, ma anche angolo di solitudine silenziosa per l'incontro con sé stessi, propedeutico alla conversione, alla preghiera, di cui è splendido contesto.

11. Il pudore della soglia. L'esterno della chiesa è caratterizzato, nella parte alta della facciata, dall'imponente e insieme discreta icona di Maria coronata e assisa in trono: è la figura severa di una regina umile e potente per grazia. A confine con la parte bassa della facciata, si dispongono in armonica sequenza tre portali corniciati e orlati da bei fregi in pietra, sotto un'elegante pensilina che li ripara e li protegge creando una sorta di pronao, «il luogo che fa da cerniera tra l'area del profano (che sta davanti al *fanum*) e lo spazio del tempio (*fanum*, punto gravitazionale della con-vivenza). [...] Si tratta di un luogo che consente un duplice transito: dalla vita al sacro e dal sacro al santo, e viceversa» (F.G. Brambilla, *La parrocchia oggi e domani*, Cittadella Editrice, Assisi-PG 2003², pp. 297-298). Questa chiesa, perciò, possiede un pronao che invoca l'abbraccio di una casa di Dio accogliente.

Per i cristiani la soglia è *parola ospitale* (la si varca per entrare nella casa della Parola di Dio, del sacro Fonte battesimale, della divina Liturgia, del Perdono sacramentale, della Madia della carità); è *parola di responsabilità* (la si traversa per uscire verso i doveri della vita e verso la missione); è *parola d'addio* (la si valica per l'ultimo scorcio del pellegrinaggio terreno di noi che siamo quelli che passano e se ne vanno). Merita perciò una parola d'interpretazione la soglia della nostra chiesa: ne parliamo alla fine, proprio perché essa la si usa due volte, per passare dallo spazio profano a quello sacro, mentre è anche la misteriosa linea d'attraversamento per tornare alla piazza e ai vicoli del nostro Borgo con gli umori santi che in essa abbiamo ricevuto.

Il tema della soglia non è immediatamente religioso e cristiano: è infatti uno dei temi antropologici più significativi e inevitabili, ma per la chiesa cristiana possiede significati propri. «La liminalità dell'esperienza rituale esige degli elementi che rendano possibile il passaggio dalla vita comune all'associazione simbolica, dalla città allo spazio ecclesiale» (F. Trudu, *Presentazione a Celebrare la bellezza. Testi del dialogo tra Chiesa e arte*, p. 14).

Dopo il suo significato antropologico e questa dimensione liturgica, la soglia conosce anche un'implicazione artistica, quando questa c'è, che l'arricchisce di nuovi significati: «In questa direzione l'arte rappresenta per sua natura l'“insolito”, il di “più”, l'esuberanza, la polivalenza semantica che è condizione per operare un tale passaggio. Basti pensare alla rilevanza di elementi architettonici quali il sagrato, la porta, l'acquasantiera, i percorsi all'interno dell'aula liturgica; oppure elementi iconografici quali le immagini del portale e nella facciata; o ancora elementi sonori quale la musica e il canto» (*Ivi*, p. 14).

Attraversato il pronao della chiesa, al fondo di questa, lo spazio diventa intrigante: troviamo un gruppo marmoreo che forma un “presbiterio” non recintato, aperto, su cui si erge con eleganza l'altare in pietra ricamata con la punta secca dello scalpello; l'altare è poggiato su un lavorato plinto, anch'esso di pietra bianca; dietro l'altare una bellissima sede presidenziale, ornata di fregi astratti,

colorati senza ripetizione pur nella simmetria delle forme e delle collocazioni. Sebbene al fondo della chiesa, il “presbiterio” appare valorialmente centrale: è il luogo del rito del Battesimo (nella bella vasca di rame sbalzato dello stesso Quaroni) e dell’Eucaristia, i due “sacramenta maiora” per usare la precisa e geniale espressione di Pietro Abelardo: il primo che apre la porta della salvezza, il secondo che profetizza e prepara la Gloria futura.

Ancora al fondo della chiesa si vede, infine, una policroma vetrata di Jacopo Cascella, illuminata dalla luce esterna, rappresentante l’incoronazione di Maria da parte del suo Figlio glorificato: tale immagine deve starci a cuore perché, posta al centro di un’abside appena accennata, chiude il magnifico vano di questo intrigante edificio dalla ricca e lieve simbologia. L’abside «è un luogo panoramico dove si può guardare a ritroso e cogliere con un’unica prospettiva il cammino percorso» (F.G. Brambilla, *La parrocchia oggi e domani*, p. 311). Collocandoci nel sobrio catino absidale di questa chiesa, si vede una vetrata in cui domina l’indaco, noto simbolo del Mistero, che rappresenta l’icona di Cristo pantocratore, quale punto attraente di tutta l’esperienza vissuta che si svolge nello spazio sacro, mentre cinge il capo di sua Madre con la corona regale. È quella l’icona esatta dedicata a Santa Maria Maggiore, anche se le è dedicata la solennità dell’Assunzione.

Quattro conclusioni brevi

Una prima conclusione: ascoltare un grido estetico che s’è alzato nel cuore del Novecento. In un’intervista postuma, restata famosa, l’esponente della Scuola di Francoforte, Herbert Marcuse (1898-1979), quasi alla vigilia della sua morte, ha lasciato una lezione disperata-fiduciosa (è un ossimoro inevitabile nei maestri del Novecento), che suona ancora ammonitrice e incoraggiante: «È l’eredità che lascio alla soglia degli anni terribili che si annunciano. I giovani devono capire che bisogna recuperare al più presto i valori estetici. Non si devono rifiutare, in nome di una violenza astratta e feroce, l’amore e la visione poetica, lirica del mondo, qualificando l’arte, la cultura, lo spirito come cose reazionarie. È una vera e propria aberrazione. Se si è arrivati a questo punto è perché da un secolo ci si è dimenticati della dimensione estetica, la sola che possa assicurare la rivoluzione del XX secolo, la sola che sia in grado di galvanizzare un mondo avido di pensare, amare, contemplare» (*L’intervista è stata riportata*, in Italia, sul quotidiano *La Repubblica* dei giorni 5-6 Agosto 1979; vedi pure H. Marcuse, *La dimensione estetica. Un’educazione politica tra rivolta e trascendenza*, Guerini e Associati, Milano 2002).

Il grido estetico di Marcuse non è isolato; sulla sua stessa lunghezza d’onda si pone quello d’un grande e inquieto cercatore di luce, Eugenio Ionesco: «Attendo che la bellezza venga ad illuminare un giorno i muri sordidi della mia quotidiana prigione» (A. Bagordo, *Ionesco o l’inquieto cercatore di luce*, in *La scuola e l’uomo* 31 [1974], n. 12, 19-21; G. Toschi, *E. Ionesco*, in Id., *Angoscia e solitudine nel teatro*

contemporaneo, Fossano [UD] 1970, pp. 69-83, qui p. 83). Siamo, così, di fronte all'affermazione del segreto salvifico della bellezza, che, in ottica cristiana, si fa al massimo pieno e convinto.

Una seconda conclusione: l'uomo sia bellezza e arte. Amo lasciarvi anche con una *consegna-viatico* sull'importanza della bellezza e dell'arte nella nostra vita: esse possono fare cose prodigiose. Per dirvelo uso le parole di uno speciale pensatore indo-catalano che così scrive: «L'unica cosa che, in fondo, vale la pena di affrontare è l'impossibile. Già le macchine fanno, e meglio di noi, le cose che appartengono all'ordine del possibile. L'uomo è l'arte e il cammino dell'impossibile. Non ci inganniamo: l'impossibile è impossibile. A tutti i cristiani io direi: perché l'impossibile è stato affrontato, Dio si è fatto uomo e l'uomo si fa Dio» (R. Pannikar, *La nuova innocenza*, Servitium, Sotto il Monte Giovanni XXIII – BG 2003, p. 189). Il miracolo dell'impossibile accade quando entriamo nell'orizzonte di Dio che è Bellezza infinita e che è Artista insuperabile, due qualificazioni che egli ci partecipa e questa bella chiesa d'arte ci ricorda e ci aiuta a vivere.

Una terza conclusione: la bellezza e l'arte, due nomi dell'amore. Il tema della bellezza è uno dei fili forti del mio riflettere su questa chiesa mariana di Quaroni. Mi sono chiesto: quando la bellezza ci salva davvero, oltre ogni retorica molle e vanesia? Confido – se può valere a qualcosa e a qualcuno – che la risposta da me trovata è la seguente: il desiderio estetico, se resta solo desiderio, non basta né per salvare né per salvarsi. Infatti, il desiderio porta ad abbracciare soltanto ciò che è bello. L'amore, invece, fa diventare bello quello che abbraccia, e perciò salva. La bellezza, dunque, si risolve nell'amore. Ma anche l'arte finisce per identificarsi con l'amore. «L'amore è artista» (M. TENACE, *Il cristiano filocalico. L'amore del bello e la vita cristiana*, in AA.VV., *Cristianesimo e bellezza. Tra Oriente e Occidente*, Paoline, Milano 2002, p. 124): è per questo che «l'amore rappresenta nell'umanità una sfida "estetica"» (*Ivi*).

Arte e bellezza hanno una comune sede: il cuore credente, amante e sperante. Dunque, per avere in noi bellezza e arte, sarà necessario che curiamo il loro comune cuore, che è l'amore. Si tratterà di avere cuore, sempre più cuore, perché «sulle bilance di Dio si pesano solo i cuori» (K. Rahner). Questa chiesa ci seduce con la sua bellezza e la sua arte, ma nutre anche questa seduzione invitandoci a frequentare in essa tre sue mense belle: quella della Parola, quella dell'Eucaristia e quella della Carità.

Una quarta conclusione: due feste per la Gloriosa. Le due feste mariane – la solennità dell'Assunzione e la memoria obbligatoria di Maria Regina – sono vicine e si completano perché l'Assunzione festeggia la salita di Maria in Cielo e la memoria di Maria Regina ne celebra lo scopo, che è l'immissione di Vergine Madre

nella Gloria celeste per essere incoronata regalmente. La mia proposta è di festeggiare la nostra patrona in modo più congruo nelle due date: la prima durante il gruppo esistente delle feste agostane e il 22 agosto, memoria di Maria regina, unificando tematicamente i due titoli mariani col nome de *La Gloriosa*. Pio XII, infatti, istituendo il culto liturgico di Maria regina, ha voluto porre la sua memoria vicino all'Assunzione come per accrescere la glorificazione della Vergine e completare la logica dei suoi misteri. Con questa proposta pastorale che mi pongo e vi presento chiudo il mio intervento ringraziandovi per l'ascolto e la partecipazione a questo Convegno su questa che è la più bella chiesa costruita in Abruzzo nel Novecento.